ANNO XVII. SALERNO, 20 Giugno 1885. N.i 15 a 17.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Gregorio VII, suo carattere e conseguenze che ne derivarono — Statistica dell'istruzione elementare — Cronaca dell'istruzione.*

GREGORIO VII

SUO CARATTERE, SUA RIFORMA E CONSEGUENZE CHE NE DERIVARONO.

Considerazioni di Francesco Linguiti.

(Cont. e fine, vedi n. prec.)

A quel terribile spettacolo dicesi che Gregorio gettatosi a' piedi del Normanno, lo pregasse, colle lagrime agli occhi, di risparmiare i Romani, di por fine alle arsioni, a' saccheggi, alle stragi, dicendo che egli era pontefice per edificare, non per distruggere [44].

X.

Questo fu il carattere di Gregorio: questa fu quella forza invitta, che tenne alta la sua personalità su le contraddizioni e gli ostacoli che gli venivano da ogni parte, e che gli faceva avere in dispetto tutte le forze che gli si opponevano e quell'inferno che gli era intorno:

. . . s'ergea col petto e con la fronte,
Come avesse l'inferno in gran despitto.

(DANTE, *Inf.* c. X)

Ma non c'è carattere senza una grande causa e un nobile ideale. Il carattere non è una forza subiettiva, vuota di contenuto; non è

volontà e potenza astratta, ma è volontà e potenza vivente, che si manifesta nelle idee, ne' sentimenti e nelle azioni, co' suoi motivi e i suoi fini. Distaccate il carattere da un nobile ideale e da una grande causa; e non avrete che orgoglio, vanità ed egoismo. « Quel giorno (scriveva il Saint-Just) nel quale sarò convinto ch'è impossibile infondere nel popolo francese miti costumi e al tempo stesso energici e inesorabili per la tirannide e l' ingiustizia, io mi ucciderò. » « Noi faremo della Francia un cimitero, diceva il Carrier, se non potremo rigenerarla col nostro metodo. » Gli uomini spesso ammirano e levano a cielo i grandi conquistatori, e n' esaltano la vigoria della mente e dell' animo; ma non sanno quale sperpero hanno fatto di umano sangue per la loro ambizione; incensano l' idolo, e non s' avveggono che il suo altare è un sepolcro d' intere generazioni: guardano l' uomo, non la natura, il fine e le conseguenze delle sue imprese. Anche Gregorio commosse il mondo, condannando e fulminando, ma per difendere i dritti violati e i popoli oppressi; ma per esercitare una giustizia punitrice che non incede senza strepito e senza rovina; ma per rivendicare la libertà delle elezioni ecclesiastiche, e purificare la chiesa dalle brutture delle simonie e dal concubinato de' preti.

Il forte carattere adunque che abbiamo ammirato in Gregorio, non era una forza vuota: il suo fu un grande ideale. E chi volesse apprezzar convenientemente la grandezza della sua impresa e vedere la profondità dell' abisso, da cui egli trasse la società de' suoi tempi, dovrebbe volgere uno sguardo alle condizioni in cui si trovavano la chiesa, il papato e la civile comunanza prima della sua riforma.

I barbari che fin dal secolo V invasero l' Italia, rovesciarono gli antichi ordini, e ne crearono di nuovi. In mezzo a quell' universale rimescolamento di principii, di uomini e di cose, sorse la feudalità, che, a poco a poco crescendo, invase tutta l' Europa. I principi vincitori partivano le loro terre tra i più segnalati de' loro seguaci, a condizione che, sorgendo una guerra, dovessero porsi a capo de' loro vassalli e con armi e cavalli difenderli. Tra quelli che ricevevano di sì fatti doni, furono molti vescovi. Fu allora che la chiesa crebbe di potenza e di splendore; ma le conseguenze che ne derivarono, furono per lei funestissime. Colui che aveva donato il feudo al vescovo, pretese, dopo la morte di questo, eleggerne il successore. Così i principi e i maggiorenti si arrogarono il dritto d' immischiarsi nelle elezioni ecclesiastiche. E, mirando ad aver piuttosto prodi guerrieri che buoni vescovi, senza badare al vero merito, affidavano i vescovadi ed anche i minori uffizi del sacerdozio a ignoranti cortigiani, a vili adulatori e a uomini cor-

rottissimi. Dissero che questo era un loro dritto, confondendo l' episcopato ch' era la sostanza con l' accidentale forma ch' era il feudo.

Più appresso le cose peggiorarono ancora. Il pontefice minacciato da' Greci e da' Longobardi, osteggiato dagli stessi Romani, ripara in Francia tra le braccia di Carlo Magno, riconduce in Roma quell' impero che se n' era uscito a' tempi di Costantino, e se ne impromette il patrocinio. Il nuovo imperio pretese di avere autorità sopra il pontefice e particolarmente il dritto di tutelarne l' elezione. Ma questa tutela fu un rimedio peggiore del male: essa divenne a poco a poco un intollerabile giogo. Per allontanare un male esteriore e passaggero, il papa si sottopose a un pericolo continuo, duraturo, pertinace. La libertà che il pontefice potè mantenere in mezzo alle lotte e alle persecuzioni, gli mancò nella protezione dell' impero. E questo videsi particolarmente nelle elezioni ecclesiastiche. Intromessi gl' imperatori in quella faccenda, come avvocati e protettori; chi poteva più tenerli a segno, e far loro intendere che chiamati a proteggere e ad assicurare il *fatto* dell' elezioni, non dovevano toccarne il *dritto?* I protettori divennero invasori, e la tutela si convertì in dominio.

Questi disordini si aggravarono anche più nel tempo in cui declinava e si estingueva la discendenza maschile di Carlo Magno sul trono dell' impero. Durante questo periodo di dissoluzione, il papato passò dalla protezione degl' imperatori alla soggezione de' piccoli signorotti della Campagna Romana. Le elezioni papali erano quasi sempre governate da ree fazioni, contaminate dal sangue, deturpate dalle sozzure di femmine impudiche. Il papato e l' episcopato caddero sotto l' arbitrio feudale, e i feudatari considerarono come un loro diritto l' elezione papale, che apparteneva alla municipalità romana e al clero. Gli scandali inauditi di cui quella depravazione bruttò il papato, le corruttele di ogni genere, di cui Roma fu spettatrice in quel tempo e che si prolungarono per tre quarti di secolo, sono a tutti note. Senza ricorrere al Baronio, il monumento benedettino *L' arte di verificare le date*, o, ancor meglio, la viva dipintura che ne fa il Mignet nel *Journal des Savants* [45], bastano a darne notizia più sicura a' curiosi.

Allora (incredibile a dirsi!) un' infame prostituta, Teodora, celebre per la sua audacia e per la sua bellezza, ebbe in Roma un gran potere, ch' ella seppe prolungare mercè le attrattive delle due figlie, Marozia e Teodora. La città eterna fu vilmente sottomessa a questo triumvirato di cortigiane. Teodora, la madre, per le sue intime relazioni co' baroni romani, s' era impadronita del castello S. Angelo, e ne aveva fatto un luogo di piacere e una fortezza, da cui corrompeva e opprimeva la

chiesa. Le figlie, tennero per lungo tempo in mano l' elezione del papa. Elevarono alla sede papale, dapprima Sergio III, e in capo a pochi anni (912) un Giovanni X, amato dalla giovane Teodora e poi trucidato dalla sorella Marozia. Questa lasciò successivamente eleggere due papi Leone VI e Stefano VII, il cui pontificato fu oscuro e brevissimo; e poi diede le somme chiavi in mano del figliuolo Giovanni XI; il quale, dominato dalla madre e da suo fratello materno Alberico, non ebbe alcuna libertà e dovette obbedire alle altrui voglie. Posarono per qualche tempo, sotto il papato di Leone VII, Stefano IX, Martino II ed Agapito II, i più gravi e vergognosi scandali del romano pontificato, ma non cessò la ignominiosa sua servitù. Maggiori disordini afflissero la chiesa. Alberico, col titolo di patrizio e senatore, resosi padrone di Roma, vi esercitava tutti i diritti della sovranità [46]. Allora suo figlio, Ottaviano, giovane corrottissimo ed entrato appena ne' diciotto anni, prese il governo della sede romana, col nome di Giovanni XII. Gli eccessi e le iniquità allora giunsero al colmo. La Roma de' Cesari non diede mai di simili spettacoli. Quando alla fine del secolo X si radunò il celebre concilio di Saint-Basle presso Reims, un vescovo eloquente e irreprensibile ne menava i più dolorosi lamenti [47]. Era il celebre Gerberto, che più tardi fu papa sotto il nome di Silvestro II.

Da questo abbassamento morale furono chiamati gli Ottoni a rialzare il papato; ma la protezione divenne signoria: essa si poneva come principio, e tramutavasi in dritto. Certamente grandi erano le infamie delle Teodore e delle Marozie, de' pugnali, delle fazioni, de' pontefici fanciulli e corrotti e di altre simili lordure onde fu contristata la chiesa; ma non si elevavano in principio e in dritto, come avveniva delle pretensioni degl' imperatori.

Vennero gli Ottoni; e gli antichi dritti che Costantino e Carlo Magno avevano esercitati nella chiesa, furono ripristinati in onore e profitto della casa di Sassonia. Ottone il Grande si costituì arbitro del papato: non solo riprese l' antico dritto carolingio di confermar l' elezione de' papi, ma pretese ancora di nominare i pontefici. Depose Giovanni XII, e scelse a papa Leone VIII; il quale in un concilio tenuto in Roma (963), propose e decretò il canone che segue: *Noi Leone* ec. ec. *concediamo, stabiliamo e confermiamo in favore di Ottone I, vittorioso re della Germania, e de' suoi successori nel reame d'Italia, la facoltà di eleggere i pontefici, nostri successori* [48]. Ottone accetta il dono, e lo tramanda a' suoi successori che l' usano a meraviglia.

Lo scopo delle concessioni fatte agli Ottoni era quello di pacificare la chiesa e la società civile, ma non si ottenne. Una sola cosa rimase, e

fu il dritto dell'imperatore all'elezione papale. La soggezione del pontificato all'autorità de' Sassoni si credette un male minore della degradazione morale sotto il turpe impero delle Teodore e delle Marozie. Ma non si previdero le conseguenze che ne derivarono. Gli scismi si moltiplicarono: i ministri della religione divennero uffiziali di corte: la benigna influenza dell'idea religiosa sulle menti e sugli animi venne meno.

La casa di Sassonia era pia, religiosa, devota al cattolicismo: e si dovette ad essa, se gli scandali di Roma in gran parte cessarono; ma la turbolenza feudale e municipale non fu definitivamente compressa; quella dinastia si estinse con Enrico il *Santo*, senza avere ristabilito l'ordine nella successione de' papi e l'amministrazione regolare del pontificato.

Le sette de' maggiorenti di Roma, dopo la morte di Ottone III che non lasciò figliuoli, tornarono a imperversare. Le due case dei Marchesi di Toscana e de' conti di Tuscolo [49] gareggiavano fra loro per dare il pontefice alla chiesa. Che non fecero? che non osarono per accrescere il numero de' loro fautori? Intrighi, raggiri, violenze, oro a piene mani, tutto posero in opera. Dapprima furono vincitori i marchesi di Toscana; poi toccò il primato a' conti di Tuscolo. Questi che avevano già avuto quattro de' loro sulla sede di S. Pietro, promossero l'elezione di Benedetto VIII conte di Tuscolo; al quale successe un fratello laico che fu Giovanni XIX, già console, duca e senatore di Roma; e a lui successe un suo nipote Teofilatto, giovane assai corrotto di soli 18 anni, e prese il nome di Benedetto IX; il quale anche sulla cattedra pontificale continuò a vivere nelle sozzure e dissolutezze e a prender parte alle lotte e discordie cittadine. Viveva, per servirmi dell'espressione di uno de' suoi successori, come Epicuro, non come un pontefice, mercanteggiava su le bolle della chiesa per dare sfogo alle sue passioni, nell'atto stesso che bassamente secondava tutti i disegni del re di Germania [50].

Sotto gl'imperatori della casa di Franconia le cose non mutarono in meglio. Con tutte le migliori intenzioni di Arrigo III, non se ne vantaggiò la libertà della chiesa. Egli s'ingerì troppo nelle cose ecclesiastiche, e si vide in lui l'esempio di un imperatore che declamava contro la simonia [51], e a suo talento nominava vescovi e prelati. Il decreto del concilio di Sutri contro Gregorio VI che fu da lui, come innanzi si è detto, deposto o costretto a rinunziare il papato, e la convalidazione ch'ebbe quella deliberazione dall'assemblea di Roma, provano quanto fosse intollerabile la prepotenza di Arrigo III anche se andasse congiunta con l'amore del bene, e quanto fosse grande la viltà de' Romani. I quali nella basilica di S. Pietro rivolsero vilmente ad Arrigo

parole di codarda cortigianeria. « Sin oggi, dissero, c' ingannammo, e la nostra scelta cadde sopra uomini indegni. Ora tocca a te ordinare lo stato con le leggi e difendere col tuo braccio la chiesa ». Nè contenti di ciò, umilmente pregarono l' imperatore volesse egli ch' era sapientissimo uomo, scegliere il papa; anzi giurarono che mai più senza imperiale licenza non l' avrebbero scelto. Quanta codardia! quanto invilimento!

Chi poi fosse Arrigo IV, che cosa facesse, e quanto superasse i suoi predecessori in quella maniera di proteggere e tutelare la chiesa, l' abbiamo già toccato innanzi.

XI.

Da questa illimitata ingerenza degl' imperatori e de' principi laici nelle elezioni ecclesiastiche nacque l' infame baratto delle cose sacre, che va sotto il nome di *Simonia,* e ch' è un gran male e di più grandi mali è cagione. All'Alighieri parve colpa così enorme che condannò i simoniaci a star sempre capofitti in terra, e con magnanima ira li chiamò ADULTERI [52].

Le cariche ecclesiastiche spesso si vendevano al maggiore offerente, o erano il retaggio de' figli di coloro a cui erano state affidate. In Germania particolarmente le cose procedevano con tanta sfrontatezza, che non si curavano neppure le apparenze. Dal capitolo di Goslar, dove soleva dimorare Arrigo, si traevano i vescovi tedeschi e italiani: con denari e con ogni maniera di vigliacche adulazioni si compravano sedi vescovili e abazie: l' ambizione e l' avarizia cospiravano a quella rovina.

Alla simonia si univano il lusso e l' incontinenza. Chi nuotava nelle delizie del senso, non poteva frenare le sue passioni e amar la temperanza ne' piaceri. Il lusso smodato [53] e l' amore de' godimenti sensuali dominavano. Vescovi che gareggiavano co' baroni per castelli, per pompa d' oro, di gemme, di stoffe pellegrine e ogni sorta di lusso asiatico: profano il corteggio di schiavi, di falconieri, di bravi: cacce, giostre, tornei, gualdane, e ogni maniera di sollazzi: non solitudine e pace, ma tumulti e discordie: perfino nelle chiese si snudavano i pugnali, s' insanguinavano gli altari, mentre si accendevano i cuori nell' ambizione, nell' ira e nella vendetta.

Di questo morale pervertimento sono chiara testimonianza e specchio sincero le lettere di S. Pier Damiano. Da esse, come da altri autorevoli documenti, ci si fa manifesto che, se non mancavano sacerdoti esemplari, troppo grande era il numero di coloro che si abbandonavano

ad ogni maniera di corruzione. Ardito accusatore delle colpe sacerdotali il Damiano nella durezza del linguaggio precorse al Savonarola, e iniziò con più ragione nel secolo XI quella maniera di terribile apostolato, che questi voleva compiere nel XV. Quando egli è turbato dalla vista de' vizi clericali, quasi dismette l'usata mitezza, ed è come invaso da un santo furore che lo scuote, agita ed infiamma. Della parola e dello scritto si faceva aculeo, spada, flagello contro tutti gli uomini corrotti, a qualunque ordine appartenessero. Da questa santa indignazione gli fu ispirato il suo *Liber Gomorrianus*, in cui apertamente e con inaudito coraggio svela e flagella la corruzione e le lascivie de' suoi tempi. A chiunque abbia un' idea di quel morale pervertimento, è facile immaginare ciò che avvenisse alla pubblicazione di quel libro. Fu un fulmine a ciel sereno, una scintilla in una polveriera, un nominare il capestro in casa dell' impiccato. L' autore ne ebbe a soffrire grandi amarezze; ma nulla valse a svigorir l' animo del monaco avellanese. Egli era stomacato di quelle turpitudini, e fu questa una delle ragioni che lo indussero a ritrarsi nell' eremo di Fonte Avellana. In una lettera ad *Alexandrum Rom. Pontif. et Hildebrandum S. R. C. cardinalem archidiaconum*, dopo di aver severamente rimproverato a' chierici del suo tempo le cacce, l' uso stemperato dei dadi e di altri simili sollazzi, esce in parole assai sdegnose. Scrivendo a Bonifazio Cardinale di Albano [54] morde gli ecclesiastici che si aggiravano continuamente nelle corti, vilissimi adulatori. Cotali sacerdoti aulici egli dimostra essere la peggiore razza di simoniaci. « Meglio pagar di denaro, che della propria dignità per giungere a' sublimi ministeri dell' episcopato: pensassero costoro che se Iddio punisce severamente chi dà a tal fine una vile moneta, tanto sarà più terribile con quelli che prostituiscono sè medesimi ».

Ai tanti infortunii onde a que' dì era tribolata la chiesa, si aggiungeva ancora la clericale ignoranza. *Hoc tempore*, fu detto nel concilio di Reims, *nullus pene sit, qui literas didicerat, sine quibus, ut scriptum est, nemo ostiarius efficitur.* Non è già che in paragon loro fossero in quel tempo dotti ed eruditi i laici, anzi questi erano ignorantissimi. A que' tempi Ildebrando, Lanfranco, Damiano, l' arcivescovo Alfano I.° ec. ec. erano senza dubbio uomini dottissimi, e tra i monaci particolarmente v' erano parecchi assai innanzi negli studi. Ma ci erano anche moltissimi che non avevano sentore di scienze e di lettere. Che meraviglia? a' supremi gradi del sacerdozio il più delle volte eran promossi uomini d' arme e si sceglievano fra i più potenti signori per servir di sostegno a' feudi dell' impero!

Tali erano le condizioni della chiesa nel momento in cui la rigida mano di Gregorio VII venne a trarla dal fango (Pier Damiano adopera una frase più energica) *volutabra porcorum pinguium.* Una riforma era necessaria, che sradicasse le passioni scandalose che sfiguravano la chiesa, la simonia e l'incontinenza. L'impresa era difficilissima: trovava oppositori e nemici i sensi, le passioni, gli interessi, e perfino gli ordini civili del medio evo. Una lotta religiosa e politica era inevitabile; ma niente vale a sgomentare le anime forti e avvalorate da una fede inconcussa. Gregorio, uomo di tempra fortissima e già naturato a forti pensieri, si pose a quell' opera con la sicurezza di vincer la prova.

XII.

Ma la grandezza della mente e dell' animo di Gregorio non appare solamente nella fortezza del carattere, nell' altezza e vastità dell' impresa a cui si mise, ma ancora in due sublimi disegni, che da lui furono ideati e concepiti: vo' dire le Crociate e lo stabilimento, in Italia, di un grande regno da contrapporre all' impero tedesco.

Due malefici principii oppugnavano allora la società cristiana. Questi due principii erano in sostanza due forme diverse del predominio e della forza del senso. Rappresentavano la prima le simonie, le laicali investiture ed il concubinato. L' altra era l' islamismo. La prima era un nemico interno che travagliava la società cristiana in occidente; la seconda era un nemico esteriore che imperversava in oriente. L' uno era prevaricatore, ma credente; la fede religiosa era ancor viva e fiorente in esso: non era stata ancora inaridita dal freddo alito del dubbio e dalle speculazioni del razionalismo. L' altro era infedele.

Or la mente sapientissima di Gregorio vide che a combattere questi due nemici, bisognava spingerli l' un contro l' altro armati, affinchè si domassero a vicenda: bisognava frugar nella coscienza stessa della società cristiana, e trovatavi una forte e profonda convinzione, farne una forza potente, sviarla dalla società e dalla chiesa e rivolgerla contro un nemico esteriore a difesa di una grande causa. Questa idea, questo principio fu la liberazione di Gerusalemme oppressa da' Musulmani.

Questo fu il sublime disegno di Gregorio: fu sua la prima idea delle Crociate venti anni prima che nel concilio di Clermont erompesse da tanti petti quel grido: *Dio lo vuole.* Da lui partì il primo pensiero; fu lui che per il primo cercò d' infervorarne tutta la cristianità, e di accenderne particolarmente l' animo di Matilde, di colei ch' era con esso in perfetta comunanza di pensieri e di sentimenti.

E ben presto si offerse a Gregorio l'occasione opportuna. Era scorso appena un anno dal suo pontificato, quando gli si presentarono due monaci recatori di una lettera dell'imperatore Michele di Costantinopoli contro gl'infedeli. Gioì a quell'annunzio l'animo d'Ildebrando: da quel giorno rivolse lo sguardo all'oriente, dove vedeva in Maometto un nemico contro il quale rivolgere le forze dell'occidente cristiano: si rallegrò vedendo che gli si porgeva il destro di mandare in Palestina, a liberare il sepolcro di Cristo, chi era stato violatore della giustizia in Europa.

Di queste cose rende chiarissima testimonianza la lettera che Gregorio indirizzò ad Arrigo IV il dì 7 dicembre 1074.

« Vi fo noto (egli scrive all'imperatore) che i cristiani d'oltre mare, perseguitati da' pagani e dalla miseria che li opprime, mi hanno pregato di soccorrerli per quanto è in me e d'impedire che in quelle regioni rovini interamente la religione cristiana. Il dolore da cui sono travagliato, mi fa desiderare perfino la morte. Io son pronto a sacrificar la vita per quegl'infelici. Onde mi adopero ad eccitare tutti i cristiani a mostrar quello di cui sono capaci. Gl'Italiani e quelli d'oltremare, ispirati dal cielo, io credo, hanno già accolto di buon grado le mie esortazioni. Già più di cinquantamila fedeli si preparano a questa impresa, disponendosi a muovere, sotto il mio comando, contro i nemici di Dio ec. ec. [55] ».

Si volse pure a Guglielmo conte di Borgogna, richiedendolo diporsi a capo de' cristiani che sarebbero andati alla liberazione del sepolcro di Cristo [56]. Annunziò ancora a tutta la cristianità come già gl'infedeli fossero alle porte di Costantinopoli, e molte migliaja di cristiani perissero sotto il loro ferro, e confortò tutti a porre la vita pei fratelli d'oriente [57].

Commoveva insomma e infiammava principi e popoli alla grande impresa; nè l'uragano che scoppiò su l'Italia, valse a bandire dalla sua mente quel sublime pensiero, che trasmise come un sacro legato ai suoi successori.

XIII.

Ma non basta: a reprimere la petulante vigoria dell'impero e a fiaccare l'orgoglio tedesco vagheggiava il disegno di stabilire in Italia una grande potenza da fronteggiare l'impero alemanno. Signoreggiare l'Italia e infeudarla al loro potere fu un tempo l'idea degl'imperatori tedeschi. Sottomettere l'Italia alla Germania, il Tevere al Reno, ecco la loro ambizione:

. . . . Romani gloria regni
Nos penes est: quemcumque sibi Germania regem
Praeficit, hunc dives submisso vertice Roma
Accipit, et verso Tyberim regit ordine Rhenus.

Così esprimeva l' ambizione imperiale il Günter, poeta di Federigo Barbarossa [58]. E conformemente a queste antiche pretensioni tedesche Gio: Batt. Niccolini introduce a parlare Federigo nella sua tragedia *Arnaldo da Brescia* [59]:

. . . . Omai provincia è fatta *(l' Italia)*
E retaggio a Germania, e il re le impone
Che elegge a sè: retro al suo carro è tratta
Con eterno trionfo.
. . . . . .
Italia spera
A' Tedeschi sottrarsi? aver non puote
Nulla del suo, neppur tiranni. . . . . .

Ma Gregorio cercò render vani questi disegni e questi sforzi, pensando a gettar le basi di un impero italiano, e facendo in singolar modo assegnamento su' Normanni, più che su le divise signorie longobarde di Capua, Benevento e Salerno. Per questo rivolse gli occhi su Roberto Guiscardo. Lo dice Guglielmo Pugliese [60]:

Romani regni sibi promisisse coronam
Papa ferebatur.

E vero che nulla di questo appare dalle lettere di Gregorio, ma era una voce che correva universalmente (Guglielmo dice *ferebatur*), e il fatto era degno del grande animo del pontefice. Veramente questo pensiero non sorse la prima volta nella mente d'Ildebrando. Prima di lui Stefano IX, volendo separare l' Italia dalla Germania e inalzare all' impero Goffredo di Lorena suo fratello, ideò un vasto e potente Regno in Italia, e per colorire quel disegno fece trasportare a Roma il tesoro di Montecassino, che poi fu restituito.

XIV.

Ma il potere che esercitò Gregorio nel secolo XI (dicono alcuni) fu un' assoluta dittatura, una prepotente teocrazia. Sia pure, io rispondo. In que' tempi, in cui le questioni di dritto non potevano dirimersi che con la forza, la temporanea dittatura di Gregorio fu una vera provvidenza. Quando le società sono fanciulle, quando la ragione umana è ancora bambina, quando impera la forza brutale; la dittatura o teocrazia

che voglia dirsi, è un fatto provvidenziale. Ne' tempi d'Ildebrando era da scegliere tra la dittatura della spada e la dittatura della teocrazia. Nessuno come Gregorio ebbe la coscienza di quella provvidenziale missione; e Iddio lo fe' nascere in tempi che gliela destarono, e gli dette animo capacissimo a compier quell' apostolato. Quelli che discorrono diversamente, non tengono conto de' tempi. Certi giudizi su di Gregorio VII « derivano, dice il Foscolo [61], dall' essere stato egli considerato non tanto secondo il suo secolo, quanto secondo il nostro. Ciò che dovrebbe oggi essere esecrato come un' usurpazione contro il genere umano, poteva a quei tempi esser lodato ed accolto come solenne e santissimo benefizio. Ed è prima legge della giustizia storica il giudicare ogni uomo, non già con le assolute norme metafisiche del vero, bensì con l' esame de' tempi ne' quali visse, e degli avvenimenti che lo costrinsero ad operare. Ildebrando sapeva di vivere in età ferrea, e lo diceva e scriveva sovente [62] ».

Se non ci collochiamo, adunque in quell' età e in mezzo a quelle condizioni sociali, Gregorio parrà ambizioso, irrequieto, despota, tiranno. Ma chi volgerà uno sguardo su la società d' allora, vedrà in Arrigo e Gregorio non due persone che contendono, ma due principii opposti che si affrontano per disputarsi la signoria del mondo. Vedrà una lotta tremenda tra la ragione e la forza: l' una, fanciulla, debole, inesperta: l' altra, feroce, terribile, audace. Senza la teocrazia d' Ildebrando, la vita sociale sarebbe rimasta in balìa della cieca forza; l' arbitrio del più forte avrebbe informata la nuova legislazione, e la società degli uomini sarebbe stata poco meno che un armento da macello. In quelle condizioni, a chi avrebbero fatto ricorso gli uomini per sostenere i loro diritti? Forse a' filosofi e a' legisti? Ma chi non conosce i loro responsi? Non furono essi che confederati con Federigo Barbarossa e con Filippo il Bello, devoti adoratori dell' Impero, cercarono di avvalorarne gli arbitri co' loro sofismi? non furono essi che pronunziarono quella brutta bestemmia: *Tua voluntas jus esto: — Quod Principi placuit, legis habet vigorem.*

In alcune straordinarie condizioni, quando la società debole, abbandonata a sè stessa, corre pericolo di naufragare; sorgono quegli uomini provvidenziali, che prendono in mano il timone della nave sbattuta, e la regolano e guidano. Autocrati, dittatori assoluti, si fanno arbitri de' comuni destini, e appariscono despoti e tiranni.

Fu dittatura, fu teocrazia, per istraordinaria provvidenza, quella di Gregorio. Allora si doveva decidere se la forza brutale o la ragione dovesse prevalere. Con questa missione Ildebrando scese in campo a

duellare per la Ragione, che trepidante fanciulla aveva confidato ad esso la difesa de' suoi dritti. In tempi di violenze e di oppressioni egli si eresse su la società, sentenziò, fulminò, sciolse giuramenti, depose principi e prelati.

Ma questa dittatura non è perpetua, ma temporanea. Aspettate che la ragione divenga adulta: aspettate che si metta in grado di scendere in campo poderosa della coscienza de' propri dritti, ed essa sarà lasciata libera sostenitrice delle sue ragioni. Vedrete allora sorgere quelle cinte di mura, dove industriosi artigiani e mercanti tengono in chiesa le loro adunanze, intendono a perfezionare i loro statuti politici, e si armano concordi contro que' feudatari che di continuo li minacciano, li assaltano, rendono mal sicure le vie e interrompono i loro commerci.

E venne il dì dell' emancipazione: scese in Italia Federigo Barbarossa, e trovò di fronte non un dittatore teocratico, ma città, comuni e una patria, che con le armi lo costrinsero a stare a segno: incontrò Pontida e Legnano, dove fu fiaccata la sua potenza.

Furono questi gli effetti di quella temuta teocrazia. Gregorio, fulminando la forza e tonando sul capo de' privilegiati profanatori dell' eterna giustizia, ridestò la coscienza del dritto. Gli uomini che prima erano cose, respirarono e divennero popolo; i vassalli presero animo, e dalla gleba levarono gli occhi per guardare in viso a' loro oppressori. Essi appresero praticamente che senza imperatori tedeschi e senza baroni vi poteva essere una compagnia di uomini e governarsi con leggi non infeudate all' arbitrio de' forti. Quando Gregorio sfolgorava un' aristocrazia feudale e un corrotto episcopato; quando scagliava i suoi fulmini contro un imperatore che si mostrò tanto crudele a' popoli della Turingia e della Sassonia; apriva le porte al secolo de' Comuni, e apparecchiava all' Italia le libertà popolari, che la resero grande ne' tre secoli che seguirono. E i feudatari presentirono l' avvenire che loro si preparava; previdero che, caduto il dritto della forza rappresentato dall' impero, sarebbe venuto meno il fondamento delle loro signorie e della loro esistenza politica; e si posero dalla parte dell' imperatore. Si accorsero che la plebe de' vassalli era per rimutarsi in popolo, e si sforzarono di comprimere nelle sommesse genti la potenza indestruttibile del dritto.

Nè s' ingannavano. La lotta tra Gregorio e Arrigo era la lotta tra la forza e il dritto, la lotta, sorta di poi, tra le città lombarde e Federigo Barbarossa, il conflitto stesso che tante volte s' è rinnovato in Italia. E lo stesso principio, la stessa causa: il trionfo della giustizia.

Le apparenze sono diverse, ma la cosa è la stessa. E come una di quelle comete che si accostano alla terra, e poi ne vanno perdute nelle regioni dell' atmosfera. Dopo lunga stagione esse ritornano: il volgo vede in esse delle nuove viaggiatrici del cielo, ma il sapiente le riconosce e sa che sono le stesse, e che ricompaiono belle d' eterno splendore.

Le previsioni di que' feudatari non furono vane: non furono senza fondamento le loro paure. Le ultime parole d' Ildebrando furono una semenza che non cadde sopra un suolo infecondo: i popoli le udirono quelle parole e attinsero da esse la coscienza de' loro dritti e il coraggio per difenderli.

XV.

L' eroica fortezza di Gregorio, la grandezza della sua impresa, lo splendore del suo ideale, rapirono una donna di grande animo e di nobilissimi spiriti. L' *eterno femminino* s' inchina volentieri all' *eterno eroico*. Donne gentili e magnanime, circondate le fronti di una splendida aureola, sono attratte da' sublimi ideali, e ad essi s' immolano con inauditi sacrifizi. Amanti passionate di tutto ciò ch' è nobile e grande, si fanno ispiratrici di generosi propositi e di virili imprese; e i loro nomi e quelli de' più grandi uomini si trovano congiunti nella storia. Clodoveo e Clotilde, S. Girolamo e Paola ed Eustochia, S. Basilio e Macrina, San Benedetto e Scolastica, Cristoforo Colombo e Isabella di Castiglia, San Francesco di Sales e madama di Chantal, S. Vincenzo de' Paoli e Luigia di Marillac, sono uniti nella stessa fede e nello stesso amore delle grandi idee.

A lato della grande figura di Gregorio, ve ne ha un' altra anche splendida e bella, colei che fu chiamata la *Gran Contessa*, la *Grande Italiana*, generosa e forte cooperatrice dell' impresa di Gregorio. E Matilde di Toscana, colei che *alla destrezza politica e al guerresco ardimento seppe congiungere la gentilezza de' pensieri e degli affetti;* che *rivive ancora nella vergine ricordanza del popolo come le sante delle leggende e come le più grandi eroine de' romanzi cavallereschi.* L' Alighieri, ammirandone l' ardente affetto della giustizia e la costante operazione del bene, volle raffigurarla in Matelda [63], nell' abitatrice del paradiso terrestre, in quella *donna soletta* che *si gìa cantando, ed iscegliendo fior da fiore ond' era piena tutta la sua via;* che *si scaldava ai raggi d' amore;* che *in su' vermigli e in su' gialli fioretti, gli occhi onesti avvalla* [64].

Dispregi pure questa donna sublime il Voltaire col suo scetticismo

beffardo e derisorio. Uso a dispregiare ogni vera grandezza, disconosca i grandi meriti di Matilde e getti nel fango il suo nome. La sua fama rimarrà pura dalle calunnie che gli odi e le passioni partigiane accumularono contro di lei. Essa fu mirabile per coraggio e costanza, ed ebbe uno di que' forti caratteri che penetrati di un' idea vi sottomettono tutto, e non mirano ad altro che al trionfo di quella. Ammiratrice della grandezza del carattere e dell' impresa di Gregorio, sfidò tutti i riguardi umani, e congiunse il suo nome a quello dell' invitto pontefice, e fu partecipe della gloria di quell' eroica lotta [65].

XVI.

Ma se gl' ideali e l' impresa di Gregorio VII rapirono i più nobili spiriti, spesso egli è stato fatto segno a calunnie ed oltraggi da uomini leggeri e partigiani. Nè è maraviglia: colui che aveva assalito tante passioni e abbattuto tante fortune iniquamente acquistate; colui che aveva fatto violenza al suo secolo per tirarlo nella via della riforma da lui vagheggiata, non poteva non esporre la sua memoria a calunniose imputazioni. Anche quelli che si sono fermati ai primi aspetti dei fatti, non hanno potuto non vedere una volontà capricciosa e sinistra, dove è veramente un nobile carattere e una sublime impresa. Senza volgere uno sguardo alle condizioni de' tempi, senza la considerazione di un grande disegno a cui sono ordinati e a cui mettono capo i fatti, senza badare a quella più alta giustizia in cui si risolve, non ostante le contrarie apparenze, la realtà storica; la vita di Gregorio non può non apparire come un' offesa della giustizia, ed egli stesso come un carnefice inesorato.

Per questo in tempi più vicini a lui e nell' età sua poche voci si levarono in suo favore: pochi lo compresero e seppero sollevarsi alla sua altezza. Fra' pochi, vi fu un nostro arcivescovo, Alfano I [66]. Dotto medico, verseggiatore classico e di gusto, accorto politico, stretto in amicizia con Desiderio abate di Montecassino e con Federico di Lorena che poi fu papa col nome di Stefano IX, conoscitore de' suoi tempi, potè meglio apprezzare la mente, i disegni e la riforma d' Ildebrando, e ne fu uno de' più ardenti ed illustri campioni. Una sua poesia: *Ad Hildebrandum Archidiaconum Romanum*, rivela la sua ammirazione per il grande pontefice del secolo XI. In essa, ad esaltare la indomabile fortezza d' Ildebrando e la mirabile efficacia ch' esercitò in mezzo a quelle titaniche lotte, non trova altri riscontri che ne' più grandi eroi della storia romana:

Quanta vis anathematis!
Quidquid et Marius prius,
Quodque Julius egerant,
Voce tu modica facis.
Roma quid Scipionibus
Caeterisque Quiritibus
Debuit mage, quam tibi?

Ma furono pochi quelli che così giudicarono Gregorio a' suoi tempi. Lasciamo stare che le passioni partigiane fanno velo al giudizio dei contemporanei, i grandi uomini appartengono più ai posteri che ai loro tempi. Altra è la loro età cronologica, diciamo così, ed altra è la loro età ideale. Essi nascono in un tempo, ma col pensiero vivono in un altro: essi eccedono la loro età, e si levano sopra la coscienza comune, senza distaccarsene. Onde ne' loro disegni e nelle loro imprese vi sono parti che i contemporanei non intendono, ma sono comprese da' posteri, il cui pensiero si agguaglia a quel pensiero solitario e precoce. Ai contemporanei e a' partigiani la dittatura di Gregorio apparve una smodata cupidigia d'impero; ma da giudici imparziali di tempi a noi più vicini fu giudicata come un nobile e generoso desiderio di giustizia. Gli storici più avversi al Cattolicismo, protestanti e liberi pensatori, han recato su di Gregorio un più giusto e ragionevole giudizio.

Il sig. Planch di Gottinga nel quarto volume della sua *Storia della Costituzione della chiesa cristiana*, pubblicata l'anno 1806, parlò assai favorevolmente del carattere di Gregorio e degli effetti del sistema teocratico da lui stabilito. Quattro anni dopo, il sig. Heeren, professore di storia nell'università di Gottinga, trattò lo stesso argomento in un libro premiato dall'istituto nazionale di Francia, e che ha per titolo: *Saggio su l'influenza delle Crociate.* Egli considera Gregorio VII non solo come un grande uomo, ma ancora come principe che ebbe ottimi intendimenti, e come riformatore del mondo cristiano.

Il Guizot nel suo celebre corso di storia dato nel 1828 nella Sorbona: « Noi siamo usi, o Signori (diceva) a rappresentarci Gregorio VII come colui che volle tutte le cose fare immobili, come un nemico dello svolgimento intellettuale e del progresso civile, come un uomo che pretendeva ritenere il mondo in un sistema retrogrado o reazionario. E pure non v'ha cosa, o Signori, che più di questa si dilunghi dal vero. Gregorio VII fu un riformatore per la via dell'assolutismo, come Carlo Magno e Pietro il Grande. Fu egli presso a poco nell'ordine ecclesiastico ciò che Carlo Magno in Francia e Pietro il Grande in Russia nell'ordine civile. Volle riformare la chiesa e per la chiesa la società civile, introducendovi più moralità, più giustizia, più regola [67]. »

Queste parole furono allora una grande novità: esse eccitarono un movimento di ammirazione nell' uditorio della Sorbona. Il Guizot si allontanava dal linguaggio de' Centuriatori di Magdeburgo e da' giudizi dello storico Daunou e di altri. D' allora cominciarono a darsi giudizi più equi intorno a Gregorio VII.

Il Mignet nel *Journal des Savants* chiama Ildebrando « l' uomo straordinario [68], per mezzo di cui doveva compiersi la grande riforma indarno tentata fino allora, e che esigeva i grandi disegni di un genio così intraprendente come quello di Gregorio, la fermezza di un' anima così altera e così religiosa, la grandezza di un carattere indomabile. »

« Nessun pontefice, dice il Giraud [69], da' primordi del cristianesimo sino a' tempi nostri ha intrapreso cose più grandi: nessuno ha concepito più grandi, più vasti, più memorabili disegni ».

« Ildebrando, scrive il Foscolo [70], sentiva in sè stesso l' ingegno e l' animo a sì nobile impresa (la riforma del mondo cristiano). La natura avevalo dotato della rarissima proprietà d' inalzarsi sul suo secolo, di penetrarlo, di giudicarlo, di conoscerne le forze e i difetti, di profittare degli uni e degli altri per condurre facilmente a termine ciò che dianzi appariva quasi impossibile. Ma in tutti i secoli le cose che sembrano impossibili all' universalità de' mortali, riescono agevoli agli uomini di tal tempra. Onde spesso ciò che si chiama temerità, non è se non l' azione tranquilla e sicura di un intelletto veggente e di una volontà pertinace ed energica. E Ildebrando aveva in parecchi incontri potuto conoscere le condizioni del mondo e gli umori de' suoi contemporanei. Aveva adempiuti importantissimi uffici in vari paesi, e venti anni innanzi al suo pontificato che durò dal 1073 al 1085, era già la mente che governava la gerarchia di Roma. »

Il Leo [71], parlando del modo come è stato giudicato Gregorio VII nella Germania, dice: « Questo modo di considerare le cose dinota un grandissimo accecamento e indegno di una dotta nazione. Facciamo di spogliarci un solo istante di tutti i pregiudizi nati e nudriti dall' orgoglio nazionale e dal protestantesimo, e collochiamoci, secondo che a veri protestanti conviene, in istato di vera libertà del pensiero. Così facendo, ravviseremo in Gregorio un uomo, il quale venuto fuori da una classe esclusa a quel tempo da ogni potere politico, e appoggiato sulla sola forza del suo ingegno e della sua volontà, sollevò la chiesa dal suo avvilimento, e la recò ad uno splendore sino allora sconosciuto ».

Giuseppe Mazzini [72] vede nella lotta di Gregorio VII e Arrigo IV lo stesso conflitto tra l' elemento italiano e l' elemento straniero nella nostra storia. « La guerra dell' elemento italiano, egli dice, contro il

predominio straniero comincia visibile tra il X secolo e l'XI, nel tentativo di Crescenzio, nell' elezione di Arduino d'Ivrea, nelle risse continue di Pavia, di Ravenna, di Roma fra Tedeschi e Italiani, nei moti di Milano contro Vescovi e grandi fautori dell' elemento anti-italiano: cova nel GIGANTESCO TENTATIVO di Gregorio VII, FRANTESO SINORA DAI NOSTRI; scoppia tremendamente eloquente nella Lega Lombarda, s' ordina ne' nostri comuni, vive ne' pensieri rimasti a mezzo d' Innocenzo III ec. ec. ». E altrove (vol. 5.°, p. 17) chiama l' impresa di Gregorio SUBLIME TENTATIVO.

Da ultimo Gio: Battista Niccolini, benchè nel testo e nelle Note della Tragedia l' *Arnaldo* si mostri avverso a Gregorio, attribuendogli fatti non suoi:

Mirate l' opra sua (!?): Roma deserta
Dal Laterano al Colosseo: guidava
Il normanno furore e il saracino [73].

nondimeno sospinto dalla forza stessa della verità non può negare che Ildebrando fu l' EROE DEL MEDIO EVO, tanto che un uomo grande.... non meno di lui diceva: *Se io non fossi Napoleone, vorrei essere Gregorio VII.*

Questi giudizi su l' immortale pontefice, recati da uomini avversi al cattolicismo, hanno grandissima importanza; e noi inchinandoci all' animo invitto ed eroico di quel grande, lo salutiamo con quelle parole di Dante:

. . . . Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s' incinse,

e ci associamo a quanti con animo sincero e schietti intendimenti ne commemorano la morte gloriosa, in questa città, dove toccò il termine del suo cammino, lasciando l' Italia, l' Europa, il mondo intero fecondato da' germi dell' avvenire, alla guisa stessa del Nilo che, uscendo dalle sue ignote sorgenti, finisce nel mare, dopo di aver deposto tesori di fecondità nelle campagne attraversate dalle vaste sue acque.

Note

[44] V. Anon. Vatican. apud. Murat., t. VIII, p. 171, Landulf, Sen., lib. IV, apud Murat., t. IV, p. 120.

[45] *Journal des Savants*, gennaio 1871.

[46] *Quandoquidem Albericus omnia imperatorum jura, praeter nomen Augusti, consentientibus Romanis, sibi vindicaverat, patricium eum vocare assueverunt.* (Michael., *Conr. Curtii de Senatu Rom. Comm.* lib. VI).

[47] *Vidimus Joannem, cognomento Octavianum, in volutabro libidinum versatum... O infelicia tempora, quibus patrocinio tantae frustramur Ecclesiae! Ad quam dcinceps urbium confugiemus, cum omnium gentium dominam humanis ac divinis destitutam subsidiis videamus.... Quid hunc, Reverendi Patres, in sublimi solio residentem veste purpurea et aurea radiantem; quid hunc, inquam, esse censetis? Si charitate destituitur, totaque scientia inflatur et extollitur, antichristus est in templo Dei sedens et se ostendens tumquam sit Deus.* (*Synodus Remensis*, p. 74). V. gli Atti del Concilio di Saint-Basle nelle opere di Gerberto, e nella *Coll.* Pertz.

[48] L'autenticità di quest'atto, di cui si trova il testo nel famoso *Decreto* di Graziano (Dist. LXIII, c. 23) è stata messa in dubbio da alcuni; ma le recenti indagini della critica storica l'hanno confermata. Il testo si trova inserito non solo in tutti i manoscritti della celebre compilazione del monaco benedettino di Bologna, ma ancora in tutti i manoscritti anteriori al tempo in cui visse Graziano (1150). Teodoro di Niem ha pubblicato l'*instrumentum* intero dell'atto del sinodo romano, da cui Graziano estrasse il decreto di Leone.

[49] La storia de'conti di *Tusculum* è ancora da farsi. Il Gregorovius ne ha date le prime tracce nella sua storia della città di Roma nel Medio Evo (Stoccarda, 1859).

[50] *Voluptati deditus, ut Epicurus magis quam ut pontifex, vivere maluit.* (Victoris Papae *Dial.* lib. III.)

[51] Nel concilio di Costanza (1047) Arrigo inveì contro la simonia rivolgendo ai prelati quivi presenti terribili parole. « Voi che dovreste (egli diceva) spargere le benedizioni su la terra, corrotti dall'avarizia e dalle terrene cupidigie, siete degni d'esser maledetti. Ah! mio padre per la cui anima io tremo non poco, mio padre pur troppo si abbandonò ciecamente a quel vizio funesto. Chiunque di voi è lordo di tale infamia, sia privato di ogni sacro uffizio, perchè tale turpitudine richiama sugli uomini la fame, la guerra e la peste.

I prelati esterrefatti implorarono mercè; ma Enrico aggiunse parole anche più severe (Voigt, *Storia di Gregorio VII*).

[52] Dante, *Inferno*, c. XIX:

O Simon mago, o miseri seguaci
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate.

[53] I cronisti (Bruno, *Ab. Usperg., et alii*) che descrivono la battaglia a Mersebourg tra Rodolfo di Svevia ed Enrico, fanno una lunga enumerazione delle ricchezze trovate nelle tende degli arcivescovi di Treviri e di Colonia, vasellami d'oro e d'argento, meravigliose pitture ec.

[54] Petri Damiani, Epist. I, lib. 2 in *Collect. Patr.* apud Migne, pag. 258. *Nequaquam ergo sibi innocentiam spondent, et a simoniacae haereseos maculis se mundos esse confidunt, qui licet metalla vibrantia non appendunt, pretium tamen pro suscipiendis honoribus per subiectionis et obsequii quaedam quasi talenta persolvunt. Haec adversus eos dicta sufficiant, qui negant se venalis reos esse commercii, dum tamen fuerint pro dominationis ambitu dura diu servitute gravati.*

[55] V. Gregorii VII *Papae* Op. Par. 1. *Registrum*, Epist. XXI, p. 385, apud Migne: *Ad Henricum regem Romanorum* (an. 1074).

Praeterea indico tuae magnitudini, quia Christiani ex partibus ultra marinis; quorum maxima pars a paganis inaudita clade destruitur, et more pecudum quotidie occiditur, gensque christiana ad nihilum redigitur, ad me humiliter miserunt, nimia compulsi miseria, implorantes, ut modis quibus possem, eisdem fratribus nostris succurrerem, ne christiana religio nostris temporibus, quod absit, omnino deperiret. Ego autem nimio dolore tactus, et usque ad mortis desiderium ductus; magis enim vellem pro his animam meam ponere quam eos negligens universo orbi ad libitum carnis imperare, procuravi christianos quosque ad hoc provocare, ut appetant, defendendo leges Christi, animam suam pro fratribus ponere (Joan. X) *et nobilitatem filiorum Dei luce clarius ostentare. Quam admonitionem Italici et Ultramontani, Deo inspirante, ut reor, imo etiam omnino affirmo, libenter acceperunt, ut jam ultra quinquaginta millia ad hoc se praeparent, ut si me possunt in expeditione pro duce ac pontifice habere, et usque ad sepulcrum Domini, ipso ducente, pervenire.... Sed quoniam magna res magno indiget consilio et magnorum auxilio, si hoc Deus me permiserit incipere, a te quaero consilium et, ut tibi placet, auxilium, quia si illuc, favente Deo, ivero, post Deum tibi Romanam Ecclesiam relinquo, ut eam et sicut sanctam matrem custodias, et ejus honorem defendas.*

[56] Gregorii VII *Registrum* apud Migne, Epist. 46 (ann. 1074) p. 326.

[57] *Ad universos fideles* (ann. 1074) Epist. XXXVII, apud Migne.

[58] V. Hallam, *L'Europa nel Medio Evo*, trad. dal Leo, Lugano (Napoli) 1840.

[59] Gio. Batt. Niccolini, *Arnaldo da Brescia* — Firenze — Le Monnier, 1852, p. 312.

[60] V. *Gesta Rob. Wiscardi* di Guglielmo Pugliese nel Pertz, e gli *Annales* di R. Guarna anche nel Pertz.

[61] Ugo Foscolo, *Prose Letterarie*, Firenze, vol. 2.°, Felice Le Monnier, 1850, pag. 316.

[62] Ugo Foscolo, *Prose Letterarie*, vol. 2.°, Le Monnier, 1850, p. 316.

[63] Tutti i commentatori antichi della Divina Commedia e la maggior parte de' moderni credono che Dante abbia rappresentato nella Matelda del paradiso terrestre la Contessa di Toscana. Sono particolarmente di questa opinione An, Fior., Post. Cass., Petr. Dant., Benv., Buti, Land., Vell., Lomb., Biag., Blan.. Ozan., Aroux, Betti, Balbo, Settemb., Ambrosoli, Giul., Franciosi, Rosset., ec. ec.

[64] Giovanni Franciosi, l'art. *Gregorio VII, giudicato da Dante,* negli *Scritti Danteschi,* Firenze, successori Le Monnier.

[65] Biografo contemporaneo di Matilde fu Donizone, benedettino, cappellano di Canossa. L'opera del monaco è preziosa, perchè è la sola scrittura di quel tempo che parli, con molti particolari, degli antenati e de' fatti dell' illustre donna. È ingenuo narratore, ma co' suoi versi tirati giù cogli argani, intenebra la narrazione per modo, che talvolta si ha bisogno di Edipo per interpetrare ciò che voglia dire. Nel secolo passato l'erudizione si volse a spargere luce sulla vita di Matilde, ancora circondata di molte tenebre. A costa del Leibnitz e del Muratori, si notano, Francesco Maria Fiorenti *(Memorie della Gran Contessa Matilde,* Lucca, 1756,) e Saint-Marc (Tom. IV). Ai nostri giorni l'illustre Abate Tosti ha scritto la vita di Matilde con vasta e ricca erudizione e con acuto giudizio, e A. René, troppo presto rapito alle lettere ch' egli onorava col suo ingegno, le ha consecrato un volume scritto con molto spirito e brio.

[66] V. Michelangelo Schipa, *Alfano I,* studio Storico-Letterario, Salerno, Tip. Nazionale, 1880. È un lavoro assai dotto e accurato, che sparge molta luce su la vita e i tempi dell'illustre arcivescovo salernitano. Citando una delle poesie di Alfano, mi è piaciuto rimandare il lettore alla dissertazione dell'egregio professore, che in parecchi luoghi ha corretto la lezione seguita dall' Ughelli e dal De Renzi, riscontrandola col codice di Montecassino e con altre versioni.

[67] Guizot, *Storia della civiltà in Europa,* Corso di lezioni, Lugano, C. Storm e L. Armiens, 1843.

[68] Mignet, *La lutte des papes contre les empereurs d'Allemagne*, dans le *Journal des Savants* de 1861 à 1865.

[69] *Revue des Deux Mondes,* Tom 104, Mars-Avril, 1873.

[70] Foscolo, *Prose Letterarie,* vol. 2.°, Firenze, Le Monnier, p. 319-320.

[71] Leo, *Storia d'Italia,* Lib. IV, c. IV.

[72] Giuseppe Mazzini, *Opere,* vol. 3.°, Milano, Daelli, 1862, p. 249.

[73] V. la tragedia *Arnaldo da Brescia,* Firenze, Le Monnier, 1854, p. 49.

STATISTICA DELL' ISTRUZIONE ELEMENTARE

NELL' ANNO SCOLASTICO 1881-82.

Scuole pubbliche e private.

Vediamo quanti furono gl' iscritti complessivamente nelle scuole elementari diurne, pubbliche e private, nel 1881-82, e confrontiamo quindi il numero dei fanciulli nell' età dell' obbligo con quelli che frequentarono realmente il corso elementare obbligatorio.

Gl' iscritti nelle 47,220 scuole elementari diurne pubbliche e private, erano 1,976,135: dei quali 1,053,917 maschi e 922,218 femmine. Di questi 1,836,864 erano iscritti al corso inferiore obbligatorio e 139.271 al corso superiore.

La proporzione adunque era di 165 scuole per 100 mila abitanti, e tale proporzione variava secondo i compartimenti.

Il Piemonte, la Liguria e la Lombardia avevano medie notevolmente superiori alla media generale. Il Veneto, l' Umbria e gli altri

compartimenti dell' Italia centrale, eccetto la Toscana, la superavano pur essi benchè lievemente. Tutti gli altri restavano al disotto della media.

Nell' Italia meridionale, la Campania contava il maggior numero di scuole (1,54 per 1000 abitanti; il minor numero, comparativamente, si è trovato nella Sicilia e nella Basilicata.

In media gl' iscritti erano 69,3 per 1000, o meglio il 7 per 100 della popolazione. Di questi 6,45 per 100 si trovavano nel corso inferiore e 4,8 nel corso superiore.

La media degl' iscritti, tanto al corso inferiore quanto al corso superiore, varia grandemente; per parecchi compartimenti la media degl' iscritti al corso inferiore supera la media dei fanciulli che per ragione d' età dovrebbero trovarsi nelle scuole di grado inferiore.

Secondo il censimento della popolazione al 31 dicembre 1881, il numero dei fanciulli da 6 a 9 anni si ragguaglia a 6,30 per 100 della popolazione totale.

Non avendosi per tutto il regno un censimento scolastico abbastanza esatto dei fanciulli obbligati alla scuola, conviene calcolare gli obbligati sulla base di questo medio rapporto demografico.

Nelle scuole elementari inferiori si sarebbero dovuti trovare, secondo il calcolo, 1,792,956 fanciulli.

Abbiamo visto che invece se ne trovavano iscritti 1,836,864, cioè più di quelli che per ragione di età avrebbero dovuto trovarvisi. In quest' ultima cifra però sono compresi i fanciulli al disopra dell' età dell' obbligo che si trovavano nelle scuole inferiori, e quelli pure, in numero non insignificante, che non avevano ancora compiuto i 6 anni.

Infatti, integrando il numero dei fanciulli da 6 a 9 anni che frequentavano a marzo le scuole elementari, troviamo che al principio dell' anno i fanciulli entro questi limiti d' età erano soltanto 1,187,775, i quali tutti appartenevano necessariamente al corso inferiore. Se ne deduce che oltre 600,000 non adempirono all' obbligo d' iscriversi alle scuole inferiori; le quali per conseguenza erano frequentate da 600,000 fanciulli al di sopra o al disotto dei suddetti limiti d' età.

Ciò spiega come la media degl' iscritti in alcuni compartimenti eguagli quella degli obbligati, e in alcuni altri la superi.

Numero degli esaminati e degli approvati nel 1881-82.

Notammo già che gl' iscritti in principio d' anno alle scuole elementari, nel mese di marzo erano diminuiti del 13 per 100. Vediamo quanti fanciulli, tra gl' iscritti alla 2.ª classe elementare, si presentarono a sostenere in fine d' anno l' esame del corso obbligatorio, e quanti se ne presentarono rispettivamente agli esami delle due classi del corso superiore, sia nelle scuole pubbliche, sia nelle private.

Risulta che di 338,022 fanciulli iscritti nella 2.ª classe delle scuole pubbliche si presentarono agli esami 233,308, cioè che più di un terzo fra essi non sostenne l' esperimento finale, sia perchè abbandonarono le scuole prima della chiusura dell' anno scolastico, sia perchè nelle scuole non furono dati gli esami.

Meno sensibile è la differenza tra il numero degl' iscritti al corso superiore ed il numero degli esaminati. Gl' iscritti alla 3.ª e 4.ª classe furono complessivamente 114,137 e gli esaminati alla fine dell' anno nelle classi medesime furono 89,388: cioè solo un quinto, circa, degli alunni non si presentarono agli esami.

Nelle scuole elementari private gl' iscritti alla 2.ª classe erano 27,909, dei quali 23,445 si presentarono agli esami; e di 25,134 iscritti,

complessivamente, alla 3.ª e 4.ª classe, se ne presentarono agli esami 22,402.

Benchè non si possa asserire che gli esami dati nelle scuole elementari private corrispondano precisamente a quelli prescritti dai regolamenti pei due corsi delle scuole elementari, pure il numero degli esaminati in questa categoria di scuole dovrebbe rappresentare il numero dei fanciulli che compirono ciascun corso, indipendentemente dagli esperimenti prescritti dalla legge.

Adunque nelle scuole pubbliche e nelle scuole private, prese insieme, di 365,931 iscritti alla 2.ª classe, soli 256,753 si presentarono agli esami delle materie del corso obbligatorio; cioè poco più di due terzi degl' iscritti; e dei 139,271 iscritti della 3.ª e 4.ª classe delle medesime categorie di scuole 111,790 se ne presentarono ai rispettivi esami.

Vediamo fra gli alunni che si presentarono agli esami, quanti lo superarono felicemente.

Sopra i 256,753 esaminati pel corso inferiore, ne furono approvati complessivamente 182,529.

Nelle scuole pubbliche gli approvati sommarono a 165,309 sopra 233,308 esaminati, e nelle scuole private a 17,220 sopra 23,445.

Nel corso superiore, per la 3.ª e 4.ª classe complessivamente, furono approvati 83,078.

Nelle scuole pubbliche gli approvati furono 65,715, in confronto ad 89,388 esaminati e nelle private 17,363, sopra 22,402.

Dalle cifre effettive passiamo ai rapporti centesimali.

In media generale, sopra 100 iscritti alla 2.ª classe, se ne presentarono 70 agli esami, e di 100 esaminati ne vennero approvati 71.

Nelle scuole pubbliche, coloro che si presentarono agli esami furono, in media, 69 su 100 iscritti, e gli approvati 70 su 100 esaminati. Nelle private se ne presentarono 84 e di 100 esaminati ne furono approvati 73.

Più elevate si presentano le medie degli esaminati e degli approvati nel corso superiore.

Di 100 iscritti al corso superiore nelle scuole pubbliche se ne presentarono agli esami 78, e degli esaminati ne furono approvati 73.

Nelle scuole private si presentarono 89 iscritti su 100, e ne furono approvati 77 per 100 esaminati.

Nelle scuole pubbliche e nelle private insieme, per 100 inscritti al corso superiore se ne presentarono 80 agli esami, e fra 100 esaminati ne furono approvati 74.

Cronaca dell' Istruzione.

Sui maestri elementari — *Testo unico delle Leggi 29 luglio 1876* (n. 2350) *e 1.º marzo 1885* (n. 2386).

Art. 1. — È aumentato di un decimo il minimo degli stipendi ai maestri elementari di ciascuna categoria, fissato dalla tabella annessa all' art. 341 della Legge 13 novembre 1859, n. 3725.

Nei Comuni al disotto dei mille abitanti, e nei quali l' imposta fondiaria ha già raggiunto la misura massima consentita dalle leggi, i maestri riceveranno in forma di sussidio dal Governo l' aumento indicato.

Art. 2. — Il ministro darà ogni anno, in allegato al bilancio, l'elenco

ai Comuni nei quali i maestri furono sussidiati, in conformità del secondo paragrafo dell' art. 1.°.

Art. 3. — Gli stipendi dei maestri elementari saranno pagati a rate mensili o bimestrali.

Quando tali stipendi non risultino esattamente pagati, i delegati scolastici ne riferiranno all' autorità scolastica provinciale, la quale provocherà i provvedimenti d'ufficio nei termini dell'art. 142 della Legge 20 marzo 1865, n. 2248, alleg. *A*.

Verificatosi nel corso dell' anno un nuovo ritardo, la Deputazione provinciale può deliberare, sentito il Comune, che anche per i mesi successivi lo stipendio sia direttamente pagato al maestro dall'esattore.

L' esattore che ritardi l' esecuzione dell' ordine del Prefetto è soggetto alle sanzioni stabilite dall' art. 81 della Legge 20 aprile 1871, n. 192 (serie 2.ª). In tal caso le multe vanno a benefizio della Cassa del Monte delle pensioni.

Art. 4. — Non possono essere sequestrati, nè pignorati gli stipendi dei maestri, se non per ragioni d' alimenti dovuti per legge, e non oltre la metà, nè possono esser ceduti in qualsiasi modo.

Art. 5. — I maestri nominati in via d' esperimento, secondo il paragrafo 2.° dell' art. 8, possono ricevere lo stipendio non minore di quello fissato nell' art. 1.°.

Art. 6. — I maestri sono nominati per concorso. Il Consiglio scolastico provinciale apre il concorso, esamina i titoli dei concorrenti, designa e gradua gli eleggibili. Fra questi il Consiglio comunale sceglie e nomina i maestri.

I Comuni che assegnano stipendi meno di un decimo superiore al minimo che compete alla scuola, secondo la classificazione fattane, o che assegnino al maestro una conveniente abitazione, hanno diritto di bandire essi medesimi il concorso e nominare il maestro.

Art. 7. — Il maestro che ottenne una nomina deve compiere un biennio di prova in un medesimo Comune. Quando sei mesi prima dello spirare del biennio il maestro non fu licenziato, s' intenderà nominato per un sessenio.

Compiuto questo sessennio, il maestro che avrà ottenuto dal Consiglio provinciale scolastico l' attestato di lodevole servizio, dietro le ispezioni fatte alla scuola e sentito il Consiglio comunale, sarà nominato a vita.

Il tempo di prova potrà essere accresciuto di due anni, oppure di un solo per volontà del Comune che lo nomina, quando il maestro non ha tenuto l' ufficio nel medesimo Comune durante l' intiero biennio, o non vi ottenne la conferma.

Il verbale del licenziamento, quando avvenga prima che sia spirato il tempo di prova, dovrà essere motivato.

Art. 8. — Il maestro non può essere nominato definitivamente prima di aver raggiunta l' età di anni 22, o dato prova di possedere non solamente la capacità didattica, ma le disposizioni morali necessarie a compiere degnamente e con vera utilità pubblica il proprio ufficio.

Fino all' età suddetta tutti i maestri saranno nominati in via di esperimento e confermati di anno in anno.

Quando il maestro nominato in via d' esperimento ottenga due riconferme consecutive, avrà diritto alla prima nomina di due anni.

Art. 9. — Il maestro, che non ottiene l' attestato di lodevole servizio, secondo l' art. 7, potrà, sulla proposta del Consiglio comunale, approvata dal R. Ispettore scolastico, esser mantenuto in ufficio per uno spazio di tempo non maggiore di tre anni.

Se alla fine dell' esperimento egli avrà meritato l' attestato di

lodevole servizio, potrà esser riammesso dal Consiglio provinciale scolastico a godere dei diritti sanciti da questa Legge.

Art. 10. — I maestri delle scuole elementari non obbligatorie saranno nominati dai Comuni, ed eccetto che per la misura degli stipendi, godranno degli stessi diritti che i maestri delle scuole obbligatorie, salvo il caso della soppressione delle scuole medesime.

Tali maestri, se iscritti tra gli eleggibili devono essere prescelti nelle nuove nomine a scuole obbligatorie nello stesso Comune.

Art. 11. — Fermo il disposto degli articoli 334, 336 e 337 della Legge 13 nov. 1859, il maestro può essere licenziato in qualunque tempo:

1. Per inettitudine pedagogica;

2. Per infermità che lo renda inabile a continuare il servizio o a riassumerlo;

3. Per essere incorso negli ultimi cinque anni tre volte nella pena della censura, o due volte in quella della sospensione.

Il licenziamento è deliberato dal Consiglio comunale.

La proposta del licenziamento appartiene eziandio all'Ispettore scolastico.

La deliberazione che pronunzia il licenziamento non avrà effetto esecutivo se non dopo che il Consiglio scolastico provinciale, udite le difese del maestro e le osservazioni del Consiglio comunale, l'avrà approvata.

Contro la deliberazione del Comune che ricusa il licenziamento è ammesso il ricorso, nel termine di un mese, del R. Ispettore al Consiglio scolastica provinciale, che decide, sentite le osservazioni del Consiglio comunale e le difese del maestro.

Così il Comune come il maestro possono ricorrere al Ministero dalle decisioni del Consiglio scolastico provinciale entro un mese dal giorno della ricevuta comunicazione.

Art. 12. — I maestri che intendono licenziarsi da un Comune devono darne avviso al sindaco non più tardi della fine del mese di maggio.

Non uniformandosi a tale disposizione i maestri non saranno ammessi ad insegnare in altra scuola, salvo che per speciali ragioni ne dia autorizzazione il Consiglio scolastico provinciale.

Art. 13. — Il *Monte delle pensioni* per gli insegnanti delle scuole elementari, istituito colla Legge 16 dicembre 1878, n. 4646, serie 2.ª, è considerato come amministrazione dello Stato per gli effetti delle tasse e dei diritti diversi stabiliti dalle leggi generali e speciali.

Art. 14. — Sono abrogate tutte le disposizioni contrarie alla presente Legge.

Art. 15. — Le convenzioni attuali fra Comuni e maestri restano in vigore.

Art. 16. — Con apposito regolamento sarà provveduto all'esecuzione della presente Legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 19 aprile 1885.

UMBERTO.

COPPINO.

Visto, il Guardasigilli: PESSINA.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1885 — Tipografia Nazionale.